



Senato  
della Repubblica

# Il linguaggio della Costituzione

Palazzo della Minerva, 16 giugno 2008

Convegni e seminari

Servizio dei  
resoconti e della  
comunicazione  
istituzionale

n. 18  
luglio 2008







Senato  
della Repubblica

Convegni e seminari  
n. 18





Senato  
della Repubblica

# Il linguaggio della Costituzione

Palazzo della Minerva, 16 giugno 2008

Convegni e seminari  
n. 18

luglio 2008

Il presente volume raccoglie gli atti dell'incontro su "Il linguaggio della Costituzione", tenutosi presso il Palazzo della Minerva il 16 giugno 2008 e organizzato dal Servizio dei resoconti e della comunicazione istituzionale nell'ambito delle iniziative promosse per i 60 anni dall'entrata in vigore della Costituzione.

La pubblicazione del presente volume è stata curata dal Servizio dei resoconti e della comunicazione istituzionale e, in particolare, dalla dottoressa Paola Villani, stenografo parlamentare.

Gli aspetti editoriali sono stati curati dall'Ufficio delle informazioni parlamentari, dell'archivio e delle pubblicazioni del Senato.

Le pubblicazioni del Senato possono essere richieste alla Libreria del Senato

- per posta: via della Maddalena 27, 00186 Roma
- per posta elettronica: [libreria@senato.it](mailto:libreria@senato.it)
- per telefono: n. 0667062505
- per fax: n. 0667063398

In occasione dei 60 anni dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, il Senato della Repubblica ha organizzato varie iniziative di formazione e comunicazione volte a favorire la conoscenza del testo costituzionale.

Nell'ambito di tali iniziative si colloca l'incontro sul "Linguaggio della Costituzione" che si è tenuto nella Sala degli atti parlamentari di Palazzo della Minerva sede della Biblioteca del Senato.

Il presente volume raccoglie gli atti di tale incontro nell'intento di dare ulteriore diffusione ai temi trattati.



  
Senato della Repubblica

**60**  
anni  
di Costituzione

Il Servizio dei resoconti  
e della comunicazione  
istituzionale  
organizza  
un incontro dal titolo

**"Il linguaggio  
della  
Costituzione"**

Lunedì 16 giugno  
alle ore 17,00

Sala degli Atti parlamentari  
della Biblioteca del Senato  
«Giovanni Spadolini»,  
in piazza della Minerva, 38

intervengono  
il professor  
**Tullio De Mauro**  
ed il professor  
**Michele Ainis**

coordina il giornalista  
**Sebastiano Messina**

E' prevista la partecipazione  
dei senatori a vita  
**Giulio Andreotti**  
ed **Emilio Colombo**

L'accesso è libero

info:  
telefono 06.6706.2861  
infopoint@senato.it













## INDICE

- Giancarlo STAFFA, *direttore del Servizio dei resoconti  
e della comunicazione istituzionale* ..... pag. 13
- Sebastiano MESSINA,  
*giornalista e moderatore dell'incontro* ..... » 15, 19, 25, 31, 32, 33,  
42, 48, 51, 53, 54, 61
- Tullio DE MAURO,  
*professore emerito di linguistica generale* ..... » 18, 19, 48
- Giulio ANDREOTTI, *senatore a vita* ..... » 26, 31, 32, 55
- Michele AINIS, *professore ordinario di diritto pubblico* » 33, 51
- Emilio COLOMBO, *senatore a vita* ..... » 43, 53



**GIANCARLO STAFFA**

(Direttore del Servizio dei resoconti e della comunicazione istituzionale)

Buon pomeriggio a tutti. Ringrazio, a nome dell'Amministrazione ospitante, sia il numeroso pubblico, sia l'illustre tavolo dei relatori che ha accolto il nostro invito.

Il Servizio della comunicazione istituzionale del Senato ha inserito questo incontro nell'ambito delle iniziative per il sessantesimo anniversario della Costituzione repubblicana.

È un evento che è stato ricordato già in tante occasioni, e in altre lo sarà, con accentuazioni diverse, differenti riflessioni e approfondimenti. Tutte queste valutazioni hanno ruotato intorno a un elemento centrale: quello della modernità della nostra Costituzione repubblicana, dei valori che sono resistiti al passare del tempo e che al giorno d'oggi suggerirebbero solo eventuali aggiustamenti, piccole correzioni di rotta.

Con l'incontro odierno, vorremmo guardare il tema della modernità costituzionale da un angolo visuale leggermente diverso dai soliti: l'angolo visuale del linguaggio della Costituzione e di come questo linguaggio si è fatto valido strumento di comunicazione. In sostanza, vorremmo capire se il linguaggio della Costituzione, proprio in termini di parole usate, di quantità e qualità della terminologia, era idoneo a veicolare quei contenuti all'epoca della sua approvazione; e se ancora og-

gi è in grado, con i dovuti aggiustamenti, di continuare a operare questa funzione di adeguato strumento di comunicazione della sostanza della Costituzione, sia dei principi sia delle parti attuative.

Per questo saranno, a nostro avviso, estremamente preziose le eventuali testimonianze dei senatori presenti, il senatore Andreotti e il senatore Colombo, che potranno dare testimonianza, quasi in presa diretta, di questa istanza: se nell'Assemblea costituente il punto della comunicazione dei contenuti della Costituzione sia stato intanto recepito in modo esplicito, e, laddove non fosse stato acquisito – come probabilmente non lo è stato, perché è un tema venuto fuori negli anni Ottanta e Novanta -, se ci sia stata comunque una precisa intenzionalità dietro la scelta di alcuni termini e non di altri, di una determinata articolazione normativa, e così via.

Ovviamente, sarà basilare al riguardo il contributo del professor De Mauro, il più eminente studioso italiano di linguistica, che ha dedicato studi specifici a questo argomento.

Questo tema della modernità costituzionale vorremmo considerarlo poi anche dal punto di vista dei rapporti fra il modello di base, la Costituzione, e tutto quello che è seguito in termini di legislazione.

Su questo punto specifico potrà soccorrere il contributo del professor Ainis, il quale è stato, in un certo senso, il precursore di questo tipo di analisi, per verificare – riprendo la sua stessa terminologia - il grado di oscurità della legislazione. Vorremmo capire se la legislazione che poi è seguita sia stata più o meno chiara, adeguata ad essere un buon strumento comunicativo, con riferimento a quel parametro che è la Costituzione.

La nostra è una Costituzione molto chiara, snella, che si contrap-



pone, probabilmente, a una legislazione ordinaria che è andata nel corso dei decenni oscurandosi.

Questo tema è ricordato (do ovviamente solo qualche spunto di riflessione) all'obiettivo della semplificazione legislativa. L'argomento è quanto mai attuale e su di esso il Governo in carica intende, come è noto, intervenire. E, allora, un tema a mio avviso interessante da approfondire è se semplificazione legislativa voglia dire solo sfrondare la moltitudine di leggi italiane o significhi anche scriverle meglio, più chiaramente.

Diversi fili di riflessione, quindi, che lascio al moderatore, il dottor Messina, giornalista politico, il compito di tenere insieme: immaginando che, anche per deformazione professionale, sia particolarmente attento a questi aspetti di confine fra comunicazione, linguaggio politico e legislazione.

Cedo la parola al moderatore che orienterà l'andamento dell'incontro.

SEBASTIANO MESSINA

(Giornalista e moderatore dell'incontro)

A dire la verità, il problema che qui viene posto non è un problema nuovo, perché già Cesare Beccaria si lamentava dell'oscurità della legge, dicendo che è un male "che strascina seco necessariamente l'interpretazione; e lo sarà grandissimo, se le leggi siano scritte in una lingua straniera al popolo, che lo ponga nella dipendenza di alcuni pochi".

Non è neanche un problema italiano, lo sappiamo: Francesco Bacone, che oltre ad essere un grande filosofo fu anche Cancelliere d'Inghilterra, segnalava che la dittatura oscura delle leggi nasce "o da troppa loquacità e verbosità; o da brevità soverchia".

Quindi si rischia spesso, in un modo o nell'altro, di sbagliare quando si ha a che fare con la scrittura di norme di legge; figuriamoci quando si tratta di scrivere una Costituzione.

Quattro secoli dopo Bacone, ovvero agli inizi degli anni Novanta, sui giornali italiani è finito un piccolo capolavoro di nebulosità burocratese che farebbe rivoltare nella tomba sia Beccaria che Bacone. Ve lo leggo (sono poche righe, ma meritano di essere lette): "La norma suesposta è preordinata al fine di evitare la eccessiva incidenza della pendenza dei procedimenti amministrativi sulla esplicabilità delle posizioni di vantaggio degli amministrati. Tali posizioni sono da identificare non tanto in diritti irrefragabili, il cui esercizio prescinde dall'adozione di atti permissivi dell'Amministrazione, ma in situazioni giuridiche suscettibili di trasformazione a seguito di atti del tipo suindicato". L'ho riletto tre-quattro volte e non ho capito di cosa stesse parlando l'autore di questa disposizione.

Se le norme nelle quali si imbatte oggi il cittadino italiano sono ancora queste (verrebbe da dire "quelle suesposte"), possiamo renderci conto del piccolo miracolo linguistico che è rappresentato dalla nostra Costituzione. È un testo di una limpidezza esemplare. È stato scritto con una voluta semplicità che aveva un obiettivo chiarissimo per i Padri costituenti: rendere la Costituzione comprensibile da ogni cittadino, anche dal più umile e dal meno colto, affinché ciascuno di loro prendesse coscienza dei propri diritti, e dei propri doveri, naturalmen-

te, e non si trovasse nella situazione in cui Kafka descrive il protagonista di *Davanti alla legge*: quella di un campagnolo che decide di andare a vedere come è fatta la legge e si trova di fronte ad un palazzo ampio e maestoso, con la porta aperta, ma con un guardiano inflessibile che sbarrava la strada a tutti.

Ecco perchè in tutta la prima e la seconda parte della Costituzione, quelle che regolano i principi fondamentali e i diritti dei cittadini, le frasi sono brevi e il linguaggio è chiarissimo: soggetto, verbo, complemento oggetto.

Undici articoli iniziano con *la Repubblica*, altrettanti cominciano con *tutti* e tre con *nessuno*. C'è una sola incidentale, all'articolo 3. Come ha scritto il professor De Mauro, che stasera è qui con noi, nella sua *Introduzione alla Costituzione* (pubblicata due anni fa dalla UTET), per stenderla sono stati usati 1.357 vocaboli, dei quali 1.002 appartengono al vocabolario di base italiano, quello di massima trasparenza. E non solo: questi 1.002 vocaboli hanno occupato il 92,13 per cento del testo, con una lunghezza media per frase inferiore alle 20 parole. Abbiamo quindi un testo semplice, scritto con parole semplici e nella struttura più semplice possibile.

Giustamente, è stato scritto dal professor De Mauro che questo è uno dei pochissimi testi italiani, probabilmente insieme alla *Lettera a una professoressa* della Scuola di Barbiana, comprensibile dalla stragrande maggioranza della popolazione, perlomeno quella che ha l'uso della parola.

Di fronte a un simile esempio di chiarezza, la prima domanda che mi viene in mente non è come siano stati capaci di scrivere un testo così chiaro in un contesto così tumultuoso, da un punto di vista delle pas-

sioni politiche, che era quello dell'immediato dopoguerra, ma come è possibile che gli articoli della Costituzione italiana, che già nell'Italia del '48 erano comprensibili dalla stragrande maggioranza dei cittadini, oggi, a distanza di sessant'anni, siano così poco conosciuti dai cittadini italiani con qualunque titolo di studio.

Con questa domanda cedo la parola al professor De Mauro che, oltre ad essere il più autorevole dei linguisti italiani, è stato anche Ministro dell'istruzione, dunque ha un doppio titolo per rispondere.

### TULLIO DE MAURO

(Professore emerito di linguistica generale)

Buona sera a tutti e grazie dell'invito. Grazie anche della domanda, una di quelle complicate se si vuole cercare di rispondere.

Quando la Costituzione è stata scritta, tra il 1946 e la fine del 1947, le capacità di comprensione del testo costituzionale della popolazione italiana erano, detto alla buona, pessime, perché l'Italia prefascista e l'Italia fascista avevano lasciato in eredità alla Repubblica una massa sterminata di persone senza istruzione scolastica, che non avevano completato la scuola elementare, e, dentro questi, di analfabeti.

I numeri, siccome purtroppo in genere sono antipatici (intanto sono numeri), e poi macchiano la nostra coscienza nazionale, non si ricordano. Fatemi dire solo che il 59,2, quindi quasi il 60 per cento degli adulti di oltre quattordici anni era, appunto, senza licenza elementare, e molto più della metà di questi si dichiararono spontaneamente, al cen-

simento dell'ISTAT del 1951, analfabeti, dunque tagliati fuori non dall'uso della parola, ma certo dall'uso della scrittura e della lettura.

Sebastiano MESSINA, *giornalista e moderatore dell'incontro*.  
Intendevo dire questo.

Tullio DE MAURO, *professore emerito di linguistica generale*.  
Qualche anno dopo, da stime e sondaggi, sappiamo che soltanto meno del 20 per cento della popolazione italiana, concentrato soprattutto in Toscana e nelle due maggiori città del Paese, parlava abitualmente italiano. C'era poi un'altra fetta consistente del 18 per cento che parlava sia italiano sia dialetto, ma più del 60 per cento della popolazione italiana parlava solo dialetto. Ricordo questi numeri perché sono anche il punto di partenza se vogliamo capire che cosa avete fatto, o meglio, che cosa abbiamo tutti fatto e non fatto in questi anni; sono il punto di partenza di un lungo cammino. Ma se ci fermiamo all'altezza del 1947, questa era la situazione.

Anche se i numeri sono diventati noti solo qualche anno dopo, questo probabilmente spiega come mai persone che erano profondamente radicate nella vita sociale del Paese, come i 556 Costituenti, abbiano sentito (questa era la prima fonte del loro agire linguistico) che questa era la situazione e che in questo Paese e per questo Paese bisognava cercare di parlare. Tanto più che, credo (ma in parte è storia, in parte i due grandi testimoni che abbiamo qui potranno dire se è completamente fuori centro quel che mi avvio ad affermare), i Costituenti avevano in mente, come tutti allora avevano in mente, e come ancora oggi continuiamo ad avere in mente, la incisività delle formule con cui

Benito Mussolini, grande giornalista, socialista, agitatore, conoscitore di folle, riusciva a rivolgersi alla popolazione italiana, trascinandola sulle vie che a me continuano ad apparire le più folli, comunque con una capacità di comunicazione e persuasione enorme legata non tanto alle cose che proponeva, ma al modo in cui riusciva a proporle.

Credo che anche questo abbia pesato: la volontà di parlare di cose più complicate (non lo spezzare le reni al Negus un anno, e quattro anni dopo spezzare le reni all'Albania), come i principi fondamentali a cui una società quale quella che avevano in mente i Costituenti doveva ispirarsi, e di cose ancora più complicate come l'architettura dello Stato conforme a questi principi. Cose difficili da dire con quelle formule ad effetto con cui Mussolini si era rivolto al popolo. E tuttavia, lo sforzo andava fatto nella direzione di trasmettere questi contenuti complessi con un linguaggio di larga accessibilità, tenuto conto delle reali condizioni (anche se i numeri li sappiamo noi, e loro non li sapevano) di difficoltà di comunicazione e di ricezione in cui si trovava buona parte della popolazione.

Penso che questi fatti abbiano pesato, e ha pesato la qualità umana dei Costituenti, quello che oggi diremmo il *training* (inglese italianato), il processo di formazione di queste persone che era il frutto di una selezione durissima (le carceri, l'esilio, il riparo di Santa madre chiesa, in qualche caso) nella resistenza al fascismo, e poi nella lunga resistenza, anche armata, al fascismo e al nazismo. Era personale di alta qualità umana a raccogliere quelle esigenze.

Il testo costituzionale - fatto che già è stato evocato molto bene da Messina - è un testo breve. Qui devo eccepire un po' (intanto c'è il professor Ainis, poi ci sono illustri giuristi): nei manuali circolanti nel-

le nostre scuole, la nostra Costituzione è definita “lunga, rigida e non ottriata”.

Allora, il ragazzo a cui non è dato il bene di vedere direttamente, come spesso succede nelle nostre scuole (non vedono quello di cui si parla, i testi, ma vedono il manuale che parla dei testi), quel ragazzo sente dire che la Costituzione è lunga, non conosce le finzze giuridiche che si nascondono dietro questo aggettivo, conosce la lingua italiana, e immagina chissà che pizza sia la Costituzione.

In realtà (anche se quello che ho davanti a me è un testo ben rilegato e pesa un po’), è un testo, se fate il conto, che equivale, al massimo, a tre articoli di Citati nelle pagine culturali della “Repubblica”, o forse a uno, cioè è un testo abbastanza breve: saranno meno di 30 cartelle dattiloscritte di 2.000 battute. Per raccontare “che cosa deve essere un Paese”, per usare la formula di Giorgio Napolitano, non quello che è, ma quello che deve essere, non è poi tanto lunga.

*Rigida*: uno si immagina che sia inamidata; invece *rigida*, per i giuristi (come altri meglio di me possono dire) significa, nel loro linguaggio, che non è modificabile con le procedure che si adoperano per le leggi ordinarie, ma richiede una particolare procedura per essere modificata.

*Non ottriata*: *ottriata* è parola sconosciuta direi - ho cercato di fare un calcolo - al 96 per cento circa della popolazione italiana (è un calcolo ottimistico). Ma perché *non ottriata*, che vuole dire? Perché, come per gli altri due aggettivi, il riferimento non è all’intrinseco (e chiedo scusa ai giuristi) della Costituzione, ma allo Statuto albertino.

Lo Statuto albertino aveva poche cose da dire e quindi, effettivamente, è molto breve. Rispetto allo Statuto albertino la Costituzione è

lunga, ma i giuristi annettono a *lungo* anche un altro significato: è lunga perché parla non solo di principi, ma anche delle architetture dello Stato.

Lo Statuto albertino era ottriato, *octroyé* in francese, ossia concesso dal sovrano. Tutte le Costituzioni dei Paesi democratici sono non ottriate, non è una particolarità della nostra Costituzione: il riferimento è di nuovo lo Statuto albertino. In rapporto allo Statuto albertino, certo, la Costituzione italiana è rigida. Caspita, abbiamo visto cosa succede se la si vuole modificare, quante letture preliminari per proporre un testo di modifica, poi il *referendum*, e così via. Naturalmente lo Statuto poteva essere revocato in qualsiasi momento e tra l'altro, in qualche modo, con l'avvento del regime fascista è stato tacitamente revocato; ne è stato fatto strame nel felice ventennio del fascismo.

Perché ricordo queste cose? Per dire che invece la Costituzione è breve. È una Costituzione che nasce dall'espressione e dal filtro delle volontà delle grandi forze politiche e ideali rappresentate nella Costituente e tradizionali in Italia. Da questo punto di vista, il bellissimo discorso di Calamandrei cerca di spiegare quante voci del nostro patrimonio ideale nazionale che c'è (anche se ogni tanto dubitiamo che sussista) risuonano e si intrecciano nella fattura della Costituzione.

E dunque la Costituzione meriterebbe anche dai giuristi aggettivi più cauti. È breve, 9.300 parole o poco di più, una trentina di cartelle dattiloscritte, e soprattutto grande cura nella scelta delle parole. Questo non è casuale.

Voi sapete come sono andate le cose: i 75 hanno elaborato un testo, questo testo è stato portato in Aula (nel gennaio 1947, mi sembra) perché venisse discusso, se possibile migliorato, e parallelamente era



stato chiesto a Pietro Pancrazi, che era un bravissimo letterato, molto stimato, all'epoca un "contemporaneista", diremmo oggi, di migliorarlo stilisticamente. Poi il testo dei 75 e le proposte di Pancrazi sono arrivate in Aula, e l'Aula pochi mesi dopo ha approvato la Costituzione nella forma che conosciamo.

Nella tradizione italiana, prima e dopo la Costituzione, forzare la mano nella direzione del vocabolario di base, cioè del vocabolario di massima trasparenza, del vocabolario in cui si dice *io vado* e non *io mi reco*, si dice *compito* (tornerò un attimo su questa parola) e non *ufficio* (l'ufficio è un'altra cosa, è quello dove si va, o non si va, secondo Brunetta), forzare la mano nella direzione delle parole di più larga comprensibilità è una sfida alle abitudini non tanto del troppo bistrattato ceto politico, ma dell'assai poco bistrattato, e bistrattando invece, a mio avviso, ceto intellettuale. Ceto che soffre di mali tradizionali e individuati bene da Gramsci, il quale scriveva: gli intellettuali italiani sembrano dei neolalisti, quelli che, invasati dallo spirito, parlano lingue strane.

Italo Calvino teneva la mano più leggera; diceva: c'è un tradizionale terrore semantico, terrore per le espressioni in cui la bottiglia si chiama *bottiglia*, e non *contenitore di plastica di liquido acqueo* o *contenitore vitreo di sostanza vinosa*, per dire *fiasco di vino*, come nell'esempio che faceva Calvino.

Allora, i Costituenti hanno vinto questo terrore e lo hanno, credo, voluto, saputo certamente vincere, lo volessero o no, e la percentuale che già ho ricordato (non vorrei seccarvi con i numeri), cioè che quasi il 93 per cento del testo della Costituzione sia fatto con il vocabolario di base della lingua italiana, col vocabolario di massima frequenza, col

vocabolario che già nelle scuole elementari, per chi le fa, può essere noto bene, indica qualcosa di eccezionale in tutta la nostra tradizione. E non nella tradizione delle leggi di cui anche a me è capitato di parlare, ma Ainis ne ha parlato magistralmente in un libro intitolato *La legge oscura*, e ne ha parlato più volte la Corte costituzionale, sottolineando l'intrinseca oscurità di troppe leggi dello Stato italiano. Questa percentuale è un fatto eccezionale rispetto anche alla prosa più limpida, più pensata per essere altamente comunicativa.

Secondo fattore, un po' buffo perché non ci pensiamo in quanto veniamo da una tradizione scolastica in cui, fino al 1979 (per fortuna qui ci sono molte persone sfuggite a questo regime linguistico di cui ora dirò, ma molti di noi ci sono stati dentro e lo hanno interiorizzato), nei programmi era scritta la seguente formulazione: il bimbo, anzi il fanciullo, se non ricordo male, dapprima farà componimenti semplici e chiari, poi via via più ampi e complessi.

Scolpito dentro di noi, per fortuna non in voi Costituenti, c'era il principio che una cosa seria non può essere semplice e chiara, ma deve essere ampia e complessa. I Costituenti per fortuna rifiutano d'istinto questo principio, quindi non solo scelgono le parole più trasparenti, per il possibile, ma scelgono di scrivere frasi esemplarmente brevi. Qui ci sono degli specialisti della scrittura controllata e vi possono dire che l'ideale sarebbe scrivere frasi con meno di 25 parole, se si vuole essere capiti. Se invece uno vuole abbandonarsi all'estro dell'arte fa quello che vuole, come Joyce, ma se deve scrivere un manuale d'istruzioni, un articolo di giornale, una lezione per l'università, che sia magari anche parlata, un testo di legge, sarebbe bene adoperare meno di 25 parole per frase.

La Costituzione italiana è scritta con una media esemplare di un po' meno di 20 parole per frase. Questi due elementi danno alla nostra Costituzione un grado altissimo di leggibilità. Se il coordinatore vuole, poi vi racconterò in che senso è intervenuto o ha cercato di intervenire Pancrazi. Eventualmente, potremmo fare un secondo giro di interventi dedicato a Pietro Pancrazi, a questa bravissima persona, e al fatto che i Costituenti non gli hanno complessivamente dato retta e sono andati avanti sulla strada della limpidezza.

### SEBASTIANO MESSINA

(Giornalista e moderatore dell'incontro)

Il professor De Mauro, con consueta chiarezza, è entrato nel pieno dell'argomento. Volevo, con il permesso del professor Ainis, approfittare della presenza tra noi di due Padri costituenti, come il senatore Andreotti e il senatore Colombo, e alterare un po' l'ordine degli interventi rispetto a quello classico previsto in un dibattito del genere.

Darei quindi la parola al presidente Andreotti per chiedergli quali sono le cose che lui ricorda di questa battaglia linguistica che si svolse negli anni della Costituente, e se poi mi volesse togliere un piccolissimo dubbio, che è il seguente. Il primo grande statista dell'Italia repubblicana fu senz'altro Alcide De Gasperi, che fu, tra l'altro, l'unico Presidente del Consiglio a governare nella Repubblica italiana prima dell'approvazione della Costituzione; aveva quindi dei margini di manovra che i suoi successori non hanno avuto. Quando toccò a lui controfirmare la Carta costituzionale, scrisse sul documento che abbiamo tutti a disposi-

zione “De Gasperi Alcide”; io vi ho sempre letto il gesto di grande umiltà di un politico che, di fronte all’imponenza maestosa e solenne di una costituzione, si firma come un cittadino qualunque della Repubblica italiana. Volevo chiederle (lei certamente sa come si firmava De Gasperi) se quella fu un’eccezione o se invece fosse la regola.

Se poi volesse togliermi una seconda curiosità, è questa: il presidente Andreotti sa bene cosa significa l’articolo 3 della Costituzione, specialmente nella parte che dice “tutti i cittadini (...) sono eguali davanti alla legge”. Perché i Costituenti non prevedero uno scudo giudiziario per il Capo del Governo e, secondo lei, fecero bene o fecero male?

### GIULIO ANDREOTTI

(Senatore a vita)

Parlando della Costituzione, il pensiero non può non andare a colui che fu il punto fermo di riferimento, Meuccio Ruini, presidente della Commissione dei 75. Grande esperto di diritto amministrativo, funzionario dello Stato (era stato direttore generale dei Lavori pubblici), era guardato con molta ammirazione da tutti noi che eravamo alle prime armi, un po’ meno dagli anziani. Ci fu una frase molto cattiva che disse Nitti, riportata nel resoconto dell’Assemblea costituente. Nitti definì Ruini “il Licurgo del confusionismo italico”, perché la tendenza di alcuni, di cui Nitti era una delle espressioni, sarebbe stata quella di fare una Costituzione molto più breve, senza scendere in una serie di dettagli, ma fissando solo dei punti fermi.

Prevalse la stesura che è diventata poi il testo costituzionale, e ciò

lo si deve alla Commissione dei 75 e alle Sottocommissioni perché noi (ma adesso parlo principalmente per me) avevamo poco da suggerire, eravamo di una inesperienza totale. L'unica volta che abbozzai un emendamento, mi fu fatto ritirare subito. Riguardava la manifestazione della libertà; all'articolo 21, laddove dice "tutti hanno diritto", avevo proposto di scrivere "tutti i cittadini", e poi di inserire un comma per stabilire che con gli stranieri ci dovesse essere la reciprocità. Quell'emendamento mi fu fatto ritirare assolutamente: mi dissero che vivevo sulla luna e che era contro qualsivoglia modernità. Penso, invece, che non fosse una proposta così anomala. Di fatto, però, mentre ho regolarmente seguito i lavori in Aula, non ho fatto parte delle Sottocommissioni o della Commissione dei 75.

Quello che vorrei ricordare (ne vale la pena, lo faccio anche con una certa intatta emozione personale) è il clima. Un clima della comune coscienza che si doveva fare qualcosa destinato a durare, che fosse radicato veramente in una prospettiva notevole nel tempo.

Quando a metà dei lavori dell'Assemblea, nel maggio 1947, si ruppe la coalizione governativa (il Governo che era il Comitato di liberazione), e mettemmo fuori i comunisti e i socialisti per ragioni di politica internazionale, fu interessante vedere che a Montecitorio era come se nulla fosse accaduto, cioè l'attività della Costituente rimase non toccata da quella che pure era una novità molto forte di contrasto tra le forze politiche.

Prima ricordavo l'articolo 21. Quando si parlò di quell'articolo, fu anche molto importante – oltre a ciò che riporta il resoconto stenografico – la preoccupazione della mia parte politica, ma anche di altre, di salvaguardare la possibilità di censura perché, ad esempio, c'era la

revisione delle pellicole cinematografiche che, senza il visto per la programmazione, non potevano essere proiettate.

Come si poteva salvaguardare questo? Dove nell'attuale articolo 21 si parla di *prevenire*, è il risultato di una cautela perché vi fosse la possibilità di mantenere le revisioni preventive: l'uso di quel verbo ha storicamente questa origine.

Per quello che riguarda la Costituzione, la migliore motivazione per accreditarne il valore, salvo pochissimi dissensi e qualche discussione, è che è la regola ancora attuale, che ha consentito una notevole trasformazione dell'Italia ed anche intese di caratteri internazionali enormi (ad esempio il Patto atlantico); tutto questo non aggirando, ma interpretando correttamente la stesura della Costituzione stessa, che a me pare rimanga la prova di un qualcosa che ha grande valore politico.

Perché? Perché gli animi erano anche molto divisi, il mondo si andava dividendo, c'erano contrapposizioni notevoli. Nella stessa realtà italiana c'era chi, ad esempio, aveva visto con soddisfazione la tendenza a mettere in valore le Regioni; nel nostro campo era stato Sturzo il regionalista storico, però c'era, compreso l'ambiente romano, una certa diffidenza verso quello che poteva sembrare indebolimento di un cosiddetto potere centrale, quindi un farci tornare indietro invece che andare avanti.

Ormai sono passati moltissimi anni; per qualcuno di noi potrebbe essere quasi un po' patetico, perché ci siamo ancora. Ritorniamo con la memoria a momenti complicati. Vorrei ricordare per tutti l'articolo che riguarda i rapporti tra Stato e Chiesa. Fu una giornata storica che ricordo bene, il 25 marzo 1947. Nel testo che era stato preparato, oltre alla parte in cui si afferma la sovranità sia della Chiesa sia dello Stato

nel proprio ambito, c'era anche la menzione (che c'è tuttora) dei Patti Lateranensi. Su questo vi era ostilità da parte di alcuni per ragioni di principio, non perché fossero contro i Patti Lateranensi nella sostanza, ma perché citare nella Costituzione un testo precedente, un testo "fascista", per il periodo, sembrava un'anomalia. Se ne discusse notevolmente, lo ricordo ancora: era il 25 marzo, e in sede sia di Commissione che di Sottocommissione non c'era la maggioranza per far passare questo testo. La mattina ero andato da monsignor Montini, che giustamente seguiva i lavori, per informarlo che noi ce l'avevamo messa tutta, ma che non c'era la maggioranza per inserire quel richiamo.

A mezzogiorno, un giornalista che era sempre alla Camera dei deputati, Emilio Frattarelli (siete tutti molto più giovani, non ve lo potete ricordare), venne al Viminale come *nuncius* da parte di Togliatti a dire riservatamente a De Gasperi che i comunisti avrebbero votato a favore della menzione dei Patti Lateranensi. C'era però l'*embargo* fino alle sei di sera, aggiunte, anche nei confronti dei suoi.

C'era una disciplina che funzionava, indubbiamente, tanto è vero che quando si alzò Togliatti e annunciò il voto favorevole a questa menzione, alcuni fra i socialisti (ricordo in particolare Tonello, che faceva spesso delle interruzioni) esplosero perché furono sorpresi; c'era poi un rapporto notevole fra socialisti e comunisti. Lo ricordo perché fa parte certamente della cronaca, ma è una cronaca che ha un valore interpretativo importante per dire come, a parte la bontà giuridica del testo, vi fosse la preoccupazione di fare qualcosa che dovesse durare, che non fosse legato ad un determinato momento, ad un determinato equilibrio, perché c'erano i Governi a cinque, i Governi a cinque più uno o meno uno, c'era un po' di elasticità in questo.

Il tempo che è passato (ed è un tempo sufficiente per rendere ormai definitivo questo giudizio) ha dimostrato quanto quella preoccupazione fosse non solo giusta, ma poi accolta in una formulazione che tuttora regge la nostra realtà giuridica, la realtà costituzionale della Repubblica italiana.

Sono sempre leggermente commosso quando ho occasione di ascoltare o di prendere io stesso la parola, rifacendomi a quel determinato periodo.

Faccio una considerazione anche molto personale. Del Palazzo di Montecitorio sono venuto su con un'idea un po' falsata. Sono nato in via dei Prefetti, all'angolo di piazza del Parlamento. Noi odiavamo quel palazzo, che nel gergo veniva chiamato "dei chiacchieroni", non per ragioni di carattere politico, ma perché aveva il riscaldamento. Non solo c'era un po' di invidia perché noi non lo avevamo, ma il motivo principale della nostra avversione era il pulviscolo che arrivava da quel palazzo su tutta la zona, e mia madre era spesso costretta a lavare di nuovo i panni che aveva steso in terrazza. Da mia madre sentii più volte la parola *chiacchieroni*, senza un significato politico. Certo, non pensavo che un giorno ci sarei finito anch'io.

Detto ciò, vorrei rallegrarmi per questa iniziativa, perché abbiamo bisogno, anche nei confronti dei giovani, di portarli a considerare la validità di quello sforzo, inserendolo cronisticamente in una fase nella quale era più facile dividersi che convergere. C'era la sensazione che bisognava fare qualcosa che rimanesse. Se poi guardiamo lungo tutta la storia che vi è stata, la Costituzione rimane un testo su cui qualcuno certamente può avere una opinione diversa (sono però opinioni individuali), ma non ci sono forze politiche che contestano la Costitu-



zione o che propongono di modificarla. Penso che questo, in un Paese che ha avuto una sua storia di indipendenza e di formazione nazionale molto rateale e molto complessa, anche tormentata, abbia un significato particolare.

Sulla copertina del testo della Costituzione che è stato qui distribuito vedo una fotografia, che è importante, di Palazzo Giustiniani, dove si appose la firma; da una parte, c'è il giovane Cosentino, che era Segretario generale; dall'altra parte c'è Collamarini, che era l'addetto al presidente De Nicola, poi c'è il presidente De Gasperi che controfirmò la Costituzione come Presidente del Consiglio.

Il fatto, dal 1947, di poterne ancora parlare è un privilegio di cui ringrazio Dio.

### SEBASTIANO MESSINA

(Giornalista e moderatore dell'incontro)

Presidente, avrei le due curiosità che le avevo sottoposto, cioè perché De Gasperi si firmò come “De Gasperi Alcide” e se si firmava sempre così.

### GIULIO ANDREOTTI

(Senatore a vita)

Penso fosse l'abitudine che aveva conservato dal Parlamento austriaco, dove firmavano prima con il cognome e poi con il nome. De Gasperi firmava sempre così, anche nella corrispondenza.

## SEBASTIANO MESSINA

(Giornalista e moderatore dell'incontro)

L'altra domanda che le avevo posto riguarda lo scudo giudiziario per il Presidente del Consiglio, come mai non entrò nella Costituzione e cosa pensa lei, se sia stata una scelta giusta o sbagliata.

## GIULIO ANDREOTTI

(Senatore a vita)

A mio avviso (è un'ipotesi, ma ritengo che sia giusta), poiché negli anni precedenti c'era stata una valorizzazione e un'autorevolezza data al Presidente del Consiglio, detto poi addirittura "Capo del Governo" (la dizione era stata questa), probabilmente si volle sottolineare il senso della collegialità, un senso che valeva sia per la situazione politica di allora (vi era un Governo di coalizione tra partiti diversi), sia per non accentuare il potere particolare del Presidente del Consiglio. Il Presidente del Consiglio è veramente un *primus inter pares*. Credo quindi che sia stato giusto e tuttora lo penso. Alcuni, poi, possono avere una personalità più o meno marcata, ma come attribuzione di poteri e di doveri...

Sebastiano MESSINA, *giornalista e moderatore dell'incontro*.  
Anche di responsabilità penali?

Giulio ANDREOTTI, *senatore a vita*. Questo è un po' più complicato.

## SEBASTIANO MESSINA

(Giornalista e moderatore dell'incontro)

Il professor Ainis ha scritto un bellissimo libro che, a dispetto del titolo, *La legge oscura*, è invece un libro chiarissimo nel quale, se non ricordo male, viene anche riportato un esempio splendido della prosa di Italo Calvino, che probabilmente è quello a cui si riferiva prima il professor De Mauro. È quella pagina nella quale Calvino mostra, in maniera assai brillante, come viene tradotto in un verbale di polizia giudiziaria il semplice racconto di una persona che è interrogata.

La domanda che volevo fare al professor Ainis è questa. Lei, che ha studiato in maniera così approfondita la capacità dei nostri legislatori di rendere oscure le leggi prodotte dal Parlamento, come spiega che invece ci sia stata in quella stagione la capacità di rompere questa regola e di far venir fuori delle pagine così limpide?

La seconda domanda è invece la seguente: come spiega il contrario, cioè come mai a una Costituzione così chiara e limpida sia stato possibile far seguire delle pagine così oscure e complesse.

## MICHELE AINIS

(Professore ordinario di diritto pubblico)

Non parlerei stasera, anche per carità di patria, dei tanti guai e malanni che affiggono la nostra legislazione ordinaria.

Posso però anticipare - magari ne parliamo in un secondo giro di interventi - la mia personale sensazione, che è questa. I temi del *draf-*

ting legislativo, della scrittura delle leggi, sono venuti in primo piano ormai da venti, se non da trent'anni; si moltiplicano le scuole che insegnano a scrivere delle leggi chiare; vi è una serie di regole e raccomandazioni, anche in sede parlamentare; vi sono degli studi tematicamente orientati e sempre più pregevoli: ebbene, dopo tutto questo, la qualità media delle nostre leggi è peggiorata, non migliorata.

Se volgiamo l'occhio a questo lontano testo, effettivamente il paesaggio è un altro.

Mi ero organizzato qualche appunto in vista di questo pomeriggio. Senza voler rubare il mestiere al professor De Mauro (il quale peraltro poco fa ci ha dato anche una lezione di diritto, che condivido), il rapporto tra la Costituzione e la lingua è quanto la capacità vincolante, la stessa durata di un testo costituzionale, che è una cosa molto importante (ne ha parlato più volte il presidente Andreotti), l'autorevolezza e l'autorità di un testo costituzionale riposino anche sulla sua capacità di attraversare le diverse stagioni della storia. D'altra parte, la Costituzione più celebre del pianeta, quella americana, ha più di due secoli; è una Costituzione in cui si parla ancora degli indiani perché venne scritta nel 1787. Gli americani se la tengono buona e cara, non la discutono; noi invece abbiamo aperto un'officina delle riforme da trent'anni e non riusciamo a chiuderla. Non abbiamo (direi per fortuna) battezzato una nuova Costituzione, ma abbiamo in parte delegittimato quella esistente parlando, e spesso straparlato, di riforme costituzionali.

La durata è importante, ma la durata si lega anche al registro linguistico con cui un documento costituzionale viene forgiato. Napoleone diceva che una buona Costituzione deve essere corta e oscura, e lui, dal suo punto di vista, aveva pure ragione, perché una Costituzione po-

ne limiti e vincoli al potere politico che ovviamente non ha molta voglia di essere troppo vincolato.

L'intensità del vincolo: se il vincolo fosse troppo intenso, se una Costituzione calasse come un cappio sull'evoluzione di una società, direi che non sarebbe una buona Costituzione; sarebbe effimera, buona per il momento in cui viene cucinata, ma un momento dopo diventerebbe già obsoleta.

Una buona Costituzione deve avere una qualità, che è quella della flessibilità. Si parlava, già quando era vigente lo Statuto albertino, di elasticità dello Statuto (ne parlò, fra gli altri, Pellegrino Rossi). Più tardi, Santi Romano disse che gli articoli della nostra Carta costituzionale devono somigliare a semplici intestazioni di libri che vengono via via riempiti attraverso i materiali offerti dalla storia, dalla evoluzione della società.

È una buona Costituzione, quindi, una Costituzione che riesca certamente a orientare e guidare il cammino di un popolo, di una società, senza costringerlo in un cappio. Deve perciò avere una qualità che intanto può avere se le parole con cui è scritta possiedono questa elasticità, questa capacità di non vincolare, ma nemmeno abbandonare il cammino di una società.

La nostra Costituzione ha questa qualità, il che non significa che il linguaggio della Costituzione italiana sia sempre un linguaggio più generale rispetto al linguaggio comune o rispetto al linguaggio dei singoli campi del diritto.

Vorrei portare una coppia di esempi. Primo esempio: il domicilio. L'articolo 14, primo comma, della Costituzione dice: "Il domicilio è inviolabile". Che significa *domicilio*? Secondo la Corte costituzionale, la

dottrina costituzionalistica - c'è un consenso corale su questo - il significato costituzionale di *domicilio* è più esteso rispetto al significato civilistico di *domicilio*, che per il diritto civile è la sede principale dei propri affari e interessi.

Ma per il diritto costituzionale, nel linguaggio della Costituzione, *domicilio* è anche una *roulotte*, anche una tenda, anche una camera d'albergo.

Secondo caso: la locuzione *buon costume*. *Buon costume* figura due volte, all'articolo 19 e all'articolo 21 (scusate se do i numeri), ma si parla in un caso della libertà di religione e nell'altro caso della libertà di parola, di manifestazione di pensiero, che non possono violare questo concetto abbastanza fumoso ed evanescente di buon costume.

Si è d'accordo che *buon costume* questa volta non coincida con l'ampio significato che il diritto tradizionalmente (già il diritto romano, il diritto civile) assegna a questa locuzione, cioè i *boni mores*, i costumi del buon padre di famiglia, ma coincida, viceversa, con un'accezione più ristretta, che è quella penalistica, sostanzialmente la tutela del pudore sessuale.

Perché nel primo caso il significato costituzionale della parola *domicilio* è più esteso che in altri campi del diritto e nel secondo caso il significato della locuzione *buon costume* è più ristretto? Perché c'è un criterio ermeneutico, che ci insegnò Paolo Barile, quando si legge la Costituzione italiana: quello del *favor libertatis*. Siccome la Costituzione italiana è permeata da un principio di massima espansione delle libertà dei singoli e dei gruppi, allora in un caso *domicilio* identifica l'oggetto di una libertà: quanto più è ampio questo oggetto, tanto più ampia sarà la libertà di domicilio.

Nel secondo caso, *buon costume* è un limite all'esercizio di due libertà costituzionali: quanto più restringo questo limite, tanto più espando la libertà di religione e quella di manifestazione del pensiero.

Ma queste operazioni interpretative posso farle, sono autorizzato a farle, la Corte costituzionale le ha più volte accreditate, perché il linguaggio della Costituzione è un linguaggio a maglie larghe, cioè ha una grana che consente di plasmarlo e di adattarlo.

I Costituenti ebbero molta cura della scelta delle parole, non soltanto in termini di comprensibilità, ma anche in termini di un certo grado di astrazione che avrebbe poi consentito la durata, la sopravvivenza rispetto alle intenzioni originarie. Una volta Calamandrei, citando Dante, disse: noi dobbiamo fare “come quei che va di notte, / che porta il lume dietro e a sé non giova, / ma dopo sé fa le persone dotte”, cioè avere la vista lunga, e la vista lunga è una qualità.

Vorrei dimostrare, ancora una volta con una coppia di esempi, lo sforzo che si fece allora. Poco fa il professor De Mauro ricordava Pietro Pancrazi, ma vi fu anche Concetto Marchesi. Quando il lavoro fu finito, Terracini, siccome erano state avanzate delle critiche sulla qualità letteraria del testo (il presidente Andreotti e il presidente Colombo lo ricorderanno di prima mano, io l'ho soltanto appreso dai libri), incaricò Concetto Marchesi di rileggersi gli articoli uno ad uno. Il risultato è che questo testo è un monumento in termini di sobrietà, di essenzialità, di economia e anche di eleganza del linguaggio.

Per dirne una, quando si trattò di approvare una delle norme più laconiche che oggi incontriamo nella Costituzione italiana (è l'articolo 33, primo comma: “L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento.”), molti Costituenti avanzarono delle perplessità sulla codi-

ficazione della libertà artistica e scientifica. Ad esempio, Paolo Rossi (che non era il calciatore, ma un deputato socialista) disse: deprimiamo libertà che sono di per sé incompressibili, insopprimibili, quando ne facciamo oggetto di una specifica disposizione costituzionale.

Addirittura un altro Costituente, Clerici, della Democrazia Cristiana, trovava questo enunciato che era stato proposto per l'approvazione alquanto ridicolo, perché la preoccupazione era di consegnare al testo della Costituzione ciò che avesse dignità di entrare nella materia costituzionale. E la difesa della libertà dell'arte, della libertà della scienza fu di Concetto Marchesi e di un altro democristiano, Rivera (che, ancora una volta, non era il calciatore), il quale a un certo punto disse: l'arte e la scienza sono libere, ma gli artisti e gli scienziati no. Abbiamo avuto l'esperienza del Minculpop, non dobbiamo ripeterla. È bene metterlo nero su bianco.

Questo fu l'argomento decisivo in quel caso, ma almeno un quarto - ho calcolato - delle discussioni in Assemblea costituente fu attraversato dalla preoccupazione di non sottrarre dignità a quel testo sovraccaricandolo di elementi minori, di elementi di dettaglio, e mettendoci dentro solo ciò che avesse, appunto, dignità costituzionale.

Un'altra bella pagina riguarda l'articolo 11: "L'Italia ripudia la guerra (...)".

Su quel verbo, *ripudia*, i Costituenti si interrogarono a lungo; certo, a quel tempo non potevano immaginare che più tardi sarebbe intervenuto lo stimolo della guerra umanitaria ("ti uccido per il tuo bene"). A quell'epoca non credo che questo fosse previsto, epperò si voleva esprimere questa forte condanna. Qualcuno propose di scrivere "l'Italia condanna la guerra", ma altri obiettarono che *condanna* esprime più



un valore morale che giuridico. Altri proposero la formula “l’Italia rinunzia alla guerra”, ma altri ancora dissero che si rinunzia a un diritto, e non c’è un diritto a fare la guerra.

Alla fine si scelse la parola *ripudia*, perché coniuga il piano giuridico e il piano etico, e perché (come disse Ruini) sembrò abbastanza forte da far arrivare il messaggio. “La Costituzione” - disse testualmente Ruini - “si rivolge direttamente al popolo e deve essere capita”: sono parole che sembrano un monito al legislatore odierno.

Quanto rimane oggi di questa lezione? Il valore pedagogico di quel testo, di cui i Costituenti erano certamente consapevoli, mentre i nostri ri-costituenti (non vorrei essere troppo impietoso) mi pare che faticino a volte a distinguere tra una Costituzione e un regolamento di condominio.

Anche qui porto una coppia di esempi e li scelgo rigorosamente *bipartisan*, nel senso che le colpe stanno su entrambi i lati dello schieramento.

Primo caso: il nuovo articolo 111, che è stato cucinato dal centro-sinistra al Governo nel 1999 per introdurre il principio del giusto processo nella nostra Carta costituzionale, senonché questo principio c’era già. La Corte costituzionale l’aveva più volte registrato perché era già implicitamente iscritto nell’articolo 24, che parla del diritto di difesa in giudizio.

Questo nuovo articolo 111, quindi, è in effetti una norma superflua ed è anche ridondante, perché è una norma che si dipana in otto commi (la media nel testo licenziato nel 1947 è di tre commi per articolo, ed è la media ottimale), e perché in questi otto commi si è fatto spazio anche a delle minuzie codicistiche, che troverebbero il loro giu-

sto spazio nel codice di procedura penale, come per esempio il diritto ad essere assistiti da un interprete se non si parla l'italiano e si è sotto processo. Non si mette una regola codicistica di questo tipo in una Costituzione.

Pure la riforma cosiddetta federalista del 2001, anch'essa fatta dal centrosinistra, riflette lo stesso stile e lo stesso linguaggio. Ad esempio, il nuovo articolo 117 si divide in nove commi, e il secondo comma si divide in 17 lettere, che vanno dalla lettera *a*) alla lettera *s*): una lenzuolata, un elenco del telefono. I risultati in entrambi i casi sono stati pessimi. Nel 1999 si è scritto, modificando una norma costituzionale, che il processo deve avere una ragionevole durata; ebbene, nel 2000 i tempi dei processi si sono allungati, non sono diminuiti.

Quando questo succede, questo, sì, infligge una ferita all'autorevolezza di una Carta costituzionale, perché è difficile poi prenderla sul serio. Quando si è fatta la riforma federalista, nel 2001, sono nati pasticci, bisticci, si è impennato il contenzioso tra Stato e Regioni davanti alla Corte costituzionale.

I misfatti, dicevo, sono *bipartisan*. E allora la riforma costituzionale del 2005, quella che invece venne approvata dal centrodestra, e che poi è stata respinta (direi per fortuna) dagli italiani l'anno successivo, non era una riformetta: coinvolgeva 52 articoli della nostra Carta costituzionale, anzi 55, perché tre venivano aggiunti con dei *bis*, e c'era dentro un profluvio di parole che faceva venire le vertigini. Anche qui, un solo *flash*: l'articolo 70 del testo ancora attuale (perché quella riforma poi non è passata) è di un solo rigo e nove parole: "La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere".

La riforma del 2005 sostituiva, nello stampato che venne distri-

buito dalla Camera dei deputati, a un rigo 113 righe, e alle nove parole ne sostituiva 717. Quell'articolo era, da solo, più lungo dell'intera parte introduttiva della Costituzione, quella in cui ci sono i principi di libertà, di eguaglianza e di solidarietà a cui si impronta da sessant'anni il nostro vivere civile.

Peraltro, non è che aggiungendo parole a parole si guadagna in chiarezza. Lo diceva già Ludovico Muratori: “troppe parole in una legge s'elidono e si confondono a vicenda”.

Quali parole, poi? Quell'articolo 70 (in una Costituzione che, diceva Ruini, deve essere capita) cominciava così: “La Camera dei deputati esamina i disegni di legge concernenti le materie di cui all'articolo 117, secondo comma, ivi compresi i disegni di legge attinenti ai bilanci ed al rendiconto consuntivo dello Stato, nonché i disegni di legge concernenti il coordinamento di cui all'articolo 118, terzo comma, primo periodo, salvo quanto previsto dal terzo comma del presente articolo”.

Questo era l'articolo 70, ma c'era anche molto altro. Ad esempio, c'era una norma, all'articolo 64 di quella riforma, dove si diceva: “Il regolamento del Senato federale della Repubblica disciplina le modalità ed i termini per l'espressione del parere che ogni Consiglio o Assemblea regionale o Consiglio delle Province autonome può esprimere (...)”. Notate: *esprimere l'espressione di un parere!*

Ora, non voglio dire che la nostra Costituzione debba essere imbalsamata e mummificata così come venne licenziata, lo ha ripetuto anche il presidente Napolitano; probabilmente c'è bisogno di manutenzione, di qualche aggiustamento sulla seconda parte, però la nostra esperienza ci insegna che se una Costituzione si può migliorare, si può anche peggiorare.

## SEBASTIANO MESSINA

(Giornalista e moderatore dell'incontro)

Ringrazio il professor Ainis per questa interessantissima analisi che ha fatto del testo della Costituzione e dei tentativi successivi che ci sono stati per cambiarla: alla luce di questa analisi dobbiamo dire che l'ha scampata bella la nostra Costituzione!

Al presidente Colombo, un altro dei protagonisti di quella stagione fondamentale per la Repubblica, volevo chiedere quali ricordi ha lui di queste battaglie linguistico-semantiche che ci furono nella Costituente.

E ancora: lui è stato anche Presidente del Consiglio e Ministro del tesoro per tanti anni, quindi si è trovato poi a gestire una serie di vicende legate all'applicazione della Costituzione. Ci sono, tra gli altri, due articoli che ancora oggi, a distanza di sessant'anni, non hanno trovato nella legislazione italiana l'applicazione che i Costituenti immaginavano. Non sono i soli; ne prendo due, che sono di segno opposto, per semplificare e perché sono attinenti al campo di azione del presidente Colombo.

Il primo è l'articolo 40, quello che dice: "Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano". Il secondo è l'articolo 46, ed è l'articolo che riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende.

Entrambi nascevano, come dicevo prima, su pressioni di segno opposto; furono inseriti nella Costituzione perché regolassero la vita economica del nostro Paese, e poi non hanno trovato applicazione nella legge.

Di questo ci dobbiamo rallegrare, perché vuol dire che ancora ci sono delle cose da fare e che la Costituzione ci lascia del lavoro per il futuro, oppure è un cattivo segno se dopo sessant'anni ancora non siamo riusciti ad applicare due principi sanciti da due articoli della Carta costituzionale?

EMILIO COLOMBO

(Senatore a vita)

Intanto mi congratulo per questa iniziativa. La cosa che mi rallegra è l'aver sentito ripetere qui il giudizio che ho sentito altrove, soprattutto in questo periodo di celebrazione dei sessant'anni della Costituzione, circa la chiarezza del testo costituzionale.

Da dove deriva? Una legge ordinaria si fa magari in quattro e quattr'otto: in queste settimane, vedo che da un giorno all'altro si annunciano provvedimenti, e non so quanto tempo passa dal momento dell'annuncio al momento della loro presentazione.

Dietro questi articoli della Costituzione c'è un lungo periodo, una fase che ci consente di dire che i membri dell'Assemblea costituente potevano, nel loro lavoro, essere classificati fra coloro i quali si ispirano al principio *rem tene, verba sequuntur*. Erano le persone più anziane perché avevano vissuto l'esperienza prefascista e anche, come diceva Gobetti, avevano potuto giudicare il fascismo non come una rivoluzione, ma come la rivelazione della condizione nella quale l'applicazione dello Statuto albertino aveva condotto il nostro Paese.

C'erano poi i nuovi, noi eravamo ragazzi (chiedo scusa ad Andreotti, ma era ragazzo anche lui, abbiamo la stessa età), però avevamo

vissuto quel periodo indubbiamente con una concezione della vita dello Stato differente dalla realtà che avevamo davanti. Ricordo di aver fatto l'esame di diritto costituzionale all'università; il mio maestro aveva il suo testo di diritto costituzionale, e poi, per non compromettersi, aveva fatto un fascicolo a parte con le modifiche che erano state apportate allo Statuto dal fascismo, soprattutto l'introduzione della Camera dei fasci e delle corporazioni, che modificava sostanzialmente sia la concezione dell'attività economica sia l'espressione politica del nuovo sistema economico corporativo.

Vi era, quindi, dietro tutto questo la conoscenza; quando non vi era una specializzazione, vi era per lo meno una sensibilità profonda di ciò che si voleva.

C'è, a proposito della Costituzione, un discorso di Calamandrei il quale disse che era facile una Carta costituzionale *octroyée*, cioè concessa. Si chiamava qualcuno e gli si diceva: vieni, scrivi un po', voglio fare questo, questo e questo. Si mettevano insieme tre o quattro persone che preparavano un testo, e questo testo poi, per volontà del monarca che concedeva la Costituzione, diventava la veste giuridica di quella realtà sociale di fronte alla quale ci si trovava.

Secondo me, nella Costituente vi era la percezione profonda da parte di tutti dei valori che bisognava riaffermare. Naturalmente, per gli specialisti c'era la specializzazione, per i non specialisti c'era la percezione precisa, però, del significato che si volesse trasmettere oppure degli obiettivi che si volessero realizzare, e quindi della lingua attraverso la quale esprimersi con la maggior chiarezza possibile.

Sono andato a ricercare, mentre stavamo parlando, l'articolo 42 della Costituzione, del quale mi occupai, avendo insieme a me due per-

sonaggi di rilievo: il primo, un grande maestro di diritto, Antonio Segni, e Paolo Emilio Taviani, che era più anziano di me di circa sette-otto anni. Noi avevamo in mente il grande problema della condizione agraria: la situazione della proprietà privata e il problema del latifondo, con le sue origini e le sue cause, sulle quali non mi dilungo.

Sapevamo che fuori di noi vi erano due concezioni diverse: vi era la visione di Serpieri, grande economista agrario, che nel 1933 aveva fatto una legge perfetta, ma tanto perfetta che non la si poteva applicare. Era un uomo (l'ho detto spesso) il quale probabilmente non si ricordava che ognuno di noi porta in sé le conseguenze del peccato originale, quindi di fronte alle cose può sempre deviare, dare alle parole un corso diverso da quello che esse sostanzialmente significano.

Il grande problema della estensione della proprietà fondiaria, e soprattutto del latifondo, Serpieri lo vedeva come imposizione di obblighi di miglioramento, e, qualora questi non fossero stati eseguiti, come diritto di espropriare. Ma pensate (vengo da quelle parti) che nella Piana di Metaponto vi era qualche proprietario che aveva 3.000-4.000 ettari di terreno, e che magari nella Piana di Crotona quello stesso proprietario ne aveva altri 3.000-4.000; erano parecchi che si trovavano in questa condizione. A Metaponto, in particolare, vi era una foresta bellissima dove andava a caccia il Re, invitato da questi proprietari fondiari. In questa situazione, come volete che si facesse la bonifica? Si imponevano i piani di miglioramento, ma quando se ne constatava la non attuazione, lo Stato non aveva la forza per espropriare e ridistribuire quella terra. Noi dovevamo scrivere un articolo che consentisse di espropriare, senza peraltro affrontare nella Costituzione, come era giusto che fosse, gli strumenti attraverso i quali intervenire.

Ricordo la difficoltà nell'elaborare queste frasi, prima di tutto inserire la funzione sociale della proprietà, che noi ritrovavamo nientemeno che nella *Rerum Novarum* di Leone XIII. Già, ma cosa vuol dire questo? Vuol dire soltanto che tu puoi fare un qualche miglioramento, ma tenertela tutta, quella terra, oppure che si debba poter redistribuire e rendere partecipi di questo bene anche gli altri? La funzione sociale della proprietà è di renderla accessibile a tutti: si apriva la strada all'esproprio.

Si precisava dicendo che “la proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge,” – dalla legge, quindi – “e salvo indennizzo, espropriata per motivi d'interesse generale”. Questa formulazione apriva la strada, perché noi avevamo in mente la riforma agraria, certamente una delle più ardite riforme che siano state fatte nel dopoguerra e che hanno caratterizzato la nuova democrazia.

Ancora sulla chiarezza della Costituzione: anche il Ministero che era stato precedentemente retto da Nenni, e che aveva elaborato una serie di documenti, aveva dato a questo gruppo di persone, pur così ampio e di diversa estrazione, la nozione di quello che si voleva, e quindi la capacità di elaborarlo con la maggiore chiarezza possibile.

Vorrei aggiungere una piccola cosa ed ho finito. Cosa è accaduto dopo? Quando siamo arrivati al momento della difficile gestione della cosa pubblica, il momento in cui l'alternanza non poteva esserci per ragioni soprattutto di politica estera, perché l'alternanza avrebbe significato la modificazione sostanziale della posizione dell'Italia nello scacchiere internazionale (eravamo di fronte al conflitto Est-Ovest), allora eravamo obbligati, nelle Commissioni e anche in Aula, partiti di concezioni diverse anche sul piano sociale, anzi in particolar modo sul pia-



no sociale, e, nel fondo, sulla visione della libertà e della democrazia.

Ricordo di aver fatto un discorso a Caserta prendendo una legge che avevamo approvato pochi giorni prima ed estraendo dal testo di quella legge gli emendamenti in ragione del linguaggio specifico in cui erano scritti: era il linguaggio ideologico di una parte politica che, scrivendo un emendamento, si esprimeva con il linguaggio ispirato alla sua ideologia. Chi aveva detto “sì” o “no” all’emendamento, molte volte aveva dovuto dire “sì” per far passare la legge, subito però distingueva; per il resto, si poteva evincere soltanto una certa confusione, difficoltà di interpretazione, ma chi aveva seguito la procedura capiva bene che il linguaggio era espressione di una giustapposizione di concezioni diverse della vita politica e sociale.

Lei, dottor Messina, mi ha fatto due domande importanti; una è quella sui sindacati. I sindacati si sono sempre opposti all’applicazione perché temevano che il regolamento, da parte di una legge, della vita sindacale potesse imporre, costringere, limitare la libertà sindacale e la possibilità di intervenire.

È stato un bene o un male? Dipende: se avessimo saputo interpretare quell’articolo della Costituzione in modo da dare una regola, lasciando libera però l’azione e la funzione di evoluzione che il sindacato ha nei rapporti sociali, sarebbe stata una buona cosa. Se invece la legge avesse turbato la funzione del sindacato, allora certamente non sarebbe stato un fatto positivo. Loro comunque si sono sempre opposti.

Sulla compartecipazione degli operai al capitale della fabbrica, si sono fatti dei tentativi in qualche momento, ma purtroppo le leggi non sono passate.

La Costituzione è un libro aperto, cioè è un insieme di norme, ma

è anche un programma per lo sviluppo del Paese, e non tutto il programma si è potuto realizzare. Quindi è ancora una strada aperta che si può percorrere se si rispettano i principi fondamentali a cui essa si ispira.

### SEBASTIANO MESSINA

(Giornalista e moderatore dell'incontro)

Ringrazio il presidente Colombo anche perché chi, come me, ha studiato ai tempi dell'università la capacità innovativa e anche il coraggio che fu messo nell'articolo 42 della Costituzione, prova un'emozione particolare nel sentire raccontare da chi scrisse quell'articolo come nacque e come andarono le cose.

Darei dunque nuovamente la parola per un brevissimo secondo giro di tre minuti circa a testa, se siamo tutti d'accordo, partendo dal professor De Mauro, che mi pare volesse raccontarci qualcosa riguardo all'intervento di Pietro Pancrazi sulla scrittura della Costituzione.

### TULLIO DE MAURO

(Professore emerito di linguistica generale)

È anche una buona occasione per capire come andarono le cose. Nelle carte trovo un solo destinatario ufficiale del lavoro di revisione, ed è Pietro Pancrazi.

Ho potuto avere a disposizione le carte dalla Fondazione Basso, che ha costruito una sinossi del testo dei 75, del testo con le proposte

di emendamento di Pancrazi e del testo poi licenziato in via definitiva dai Costituenti.

Per quanto riguarda altri interventi, mi risulta (ma sono lieto se ci sono altre indicazioni, lo dico ad Ainis) che fu chiesta in via informale dalla Presidenza della Costituente una revisione a due professori, uno dei quali si chiamava Migliorini (era un professore di liceo, non il grande storico della lingua italiana), che proposero qualche piccolo emendamento, ma senza storia.

Gli interventi di Concetto Marchesi furono interventi in Aula – questo sì - ma non, per quello che sono riuscito a ricostruire, interventi affidatigli dall'Assemblea per una revisione sistematica.

Questo è quello che riesco a mettere insieme, però posso aver perduto qualcosa e ne approfitto biecamente (è “interesse privato in atti d'ufficio”) per chiedere se e dove risulta, come la leggenda metropolitana dice, che sia stata affidata a Concetto Marchesi nientemeno che il compito della revisione generale. A me, ripeto, questo non risulta.

Alla revisione Pancrazi, che vi fu, ho già accennato: fu prevalentemente una revisione stilistica, che in qualche caso, accettato poi dai Costituenti, andava nel senso di migliorare lo stile in un modo felice.

Per esempio, l'articolo primo suonava: “L'Italia è Repubblica democratica (...)”; e Pancrazi, giustamente, saggiamente, con un minimo di sensibilità, propose di introdurre la parola *una*: “L'Italia è una Repubblica democratica (...)”.

In altri casi, gli interventi (li ho descritti e analizzati altrove) non furono altrettanto felici. Ho già accennato al caso della bellissima e chiara parola dell'articolo 3, comma secondo, della Costituzione: “È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli (...)”. Questo *compito*

puzzava di semplicità e di scolastico a Pancrazi, che propose la sostituzione con *ufficio*. In questo, e nella maggioranza degli altri casi, i Costituenti hanno lasciato cadere, ringraziandolo, le proposte di Pancrazi e si sono attenuti al loro testo: il confronto dei tre testi non lascia dubbi.

Notizie di Marchesi: ne sarei felice perché spesso, nella vulgata che circonda giustamente questo testo così importante, si parla di Marchesi e non si parla di Pancrazi, ma le carte non dicono questo.

Solo un'ultima cosa. Attenzione, è vero che siamo lontani da una diffusione sistematica della lettura della Costituzione nelle nostre scuole. I manuali di educazione civica o di storia prevalgono sulla lettura diretta del testo, troppo; però molto lavoro ormai è stato fatto e nel grande lavoro, dal punto di vista linguistico, se a qualcuno non è noto, un gruppo di maestri guidati da Mario Lodi ha prodotto un testo della Costituzione per i ragazzi delle scuole elementari. È interessante vedere che i pochi vocaboli non di base della Costituzione (sono circa 300) appartengono in realtà al vocabolario comune in larga misura, e anche nel testo fortemente semplificato rivolto a bambini delle prime classi elementari, molte di queste parole non comuni restano in un contesto di accresciuta, se possibile, chiarezza e anche di "esplicitezza" (come dicono i linguisti). E quindi la Costituzione continua a essere un testo straordinario, anche all'analisi di dettaglio, di nitidezza e chiarezza. Speriamo che tale rimanga.

Per carità di patria, credo, Ainis non ha citato il testo forse più mostruoso linguisticamente (non voglio dare giudizi né politici né, per carità, di merito giuridico, non è mia materia), il testo di massima incomprendibilità che fu partorito dalla Commissione bicamerale che nel gergo viene detta "D'Alema-Berlusconi", la "Commissione dell'inciui-

cio”. L’ho letto perché qualche giornale mi chiese un’analisi a tambur battente, come fanno i giornali. Ma non c’era bisogno di analisi per vedere che era un testo assolutamente scongegnato, peggiore, se è possibile, di quelli delle altre due riforme poi varate. E quindi, forse sì, ritocchi sono necessari, ma speriamo che ci siano mani capaci di ritoccare un disegno ancora valido.

### SEBASTIANO MESSINA

(Giornalista e moderatore dell’incontro)

Visto che il professor De Mauro ha chiamato in causa il professor Ainis, gli darei subito la parola, non solo per chiarire il ruolo dei vari dotti della lingua nella stesura degli articoli, ma anche per il suo secondo intervento in questo dibattito.

### MICHELE AINIS

(Professore ordinario di diritto pubblico)

Su quanto diceva il professor De Mauro, è vero, c’è una vulgata che assegna questa palma a Concetto Marchesi.

Le mie fonti: non ne sono certissimo, ma a suo tempo avevo letto un libro di memorie di Terracini, *Come nacque la Costituzione*, pubblicato dagli Editori Riuniti (avevo preso un appunto utilizzandolo in altra occasione). In quel libro, lui racconta di avere chiesto (ma siamo dopo la Commissione dei 75, siamo alla vigilia del voto finale) a Concetto Marchesi, a Pancrazi e ad Antonio Baldini (almeno questi tre no-

mi vengono indicati) di rimettere mano al testo; la do un po' con beneficio di inventario, però c'è effettivamente una vulgata che parla di Marchesi.

Credo che ci sia solo un punto che andrebbe in parte denunciato e in parte reclamato: è vero che c'è bisogno di ritoccare alcune parti, ma abbiamo anche il problema di vaste aree della nostra Costituzione che sono state nella prassi deformate, nel senso che sono state non soltanto non attuate, ma disattese o attuate al contrario.

Veniva citata poco fa la legge sindacale; l'articolo 39 è un articolo che è rimasto solo sulla carta, appeso come un prosciutto al soffitto, per l'opposizione dei sindacati: lì si parla di "sindacati registrati", che non esistono. Così come anche una legge sui partiti politici, che non viene espressamente invocata dall'articolo 49, ma tra le righe c'è. Mortati diceva che i partiti non hanno mai voluto che la si scrivesse, come invece in Spagna o in Germania.

Questo è un antico guaio italiano. Ricordava poco fa il presidente Andreotti che quando Mussolini prese il potere c'era lo Statuto albertino e non si curò di abrogarlo.

Noi abbiamo un cattivo rapporto con le regole costituzionali; da questo sono entrate nel nostro circuito tante tossine, tanti cattivi umori nel rapporto tra i cittadini e la loro democrazia. A volte c'è una rivincita tardiva, ma comunque una rivincita della disposizione scritta sulla prassi incostituzionale.

Un caso, che è avvenuto di recente, riguarda il potere di grazia. Se leggo la Costituzione ci trovo scritto che la grazia è un potere del Presidente della Repubblica, ma per oltre mezzo secolo questo potere era stato espropriato dai vari Ministri della giustizia, e c'è voluto un at-

to coraggioso del presidente Ciampi, che ebbe l'umiltà (lui che era vertice anche del potere giudiziario) di sottoporsi a una pronuncia della Corte costituzionale, che poi intervenne quando il suo mandato era già scaduto, gli diede ragione e restituì questo potere di grazia al Capo dello Stato.

Questo è accaduto in molti altri casi, e forse c'è anche una colpa della fauna a cui appartengo io stesso: noi costituzionalisti non lo denunciavamo abbastanza.

### SEBASTIANO MESSINA

(Giornalista e moderatore dell'incontro)

C'è una domanda che volevo fare al presidente Colombo. Lei oggi è membro del Senato in quanto senatore a vita, al pari del senatore Andreotti. Ancora una volta si parla di importanti riforme istituzionali e quindi di riforme costituzionali, ma dentro di sé lei si augura che la Costituzione venga in qualche modo ritoccata per aggiornarla o in fondo preferirebbe che la Carta costituzionale rimanesse così com'è?

### EMILIO COLOMBO

(Senatore a vita)

Replico dicendo che se si pone il problema di modifiche dal punto di vista linguistico, preferisco tenermela com'è, perché ho paura che, attraverso modifiche del linguaggio inadeguate, si modifichi la sostanza o si peggiori lo stesso linguaggio.

Per quanto riguarda la sostanza, l'esperienza che abbiamo fatto nel 2006 mi mette paura. Ho approvato, come modesto Costituente, una Repubblica parlamentare; con quelle modifiche che poi abbiamo respinto nel *referendum* del 2006 ci siamo trovati di fronte ad una Repubblica presidenziale o quasi presidenziale. Temo allora queste dichiarazioni: le riforme, le riforme! Ascoltate la televisione, e ditemi quale uomo politico non parla di riforme, senza precisare di che riforme si tratta.

Ci può essere, allora, qualche modifica da fare nella seconda parte, soprattutto per quanto riguarda il processo legislativo, che poi finisce col comprendere anche la struttura del Parlamento. Ci può essere qualcosa da fare, ripeto, ma andrei con molta prudenza, e questi riformatori che si improvvisano da un giorno all'altro vogliono toccare un testo che anche i bambini hanno compreso. Sono andato in tante scuole e ho visto ragazzi riprodurre coi loro disegni in modo chiaro la Costituzione, segno che l'avevano capita.

Questi grandi riformatori, che vogliono sostanzialmente capovolgere il testo, io li temo. Ci starò, per quel poco che possa valere, molto attento.

SEBASTIANO MESSINA

(Giornalista e moderatore dell'incontro)

Chiudiamo adesso con il presidente Andreotti, al quale chiederei se all'epoca o nel corso degli anni, o magari anche in quest'ultimo periodo, gli è venuto in mente qualcosa che gli è rimasto nella manica, co-



me si suol dire, cioè se c'è un articolo o qualcosa che avrebbe voluto aggiungere nella Costituzione e che aggiungerebbe oggi, dopo sessant'anni, per renderla ancora più efficace di quanto non lo sia.

### GIULIO ANDREOTTI

(Senatore a vita)

Ripeto quello che è stato già accennato, cioè che con questa Costituzione abbiamo avuto, attraverso un periodo lungo, la possibilità di adeguare la nostra posizione, anche internazionale, e di far maturare all'interno qualcosa che era correttivo rispetto a un pericolo che era presente. Voglio dire che l'affermazione del regionalismo, che è alla base della nostra Costituzione, rischiava di far raggiungere dei risultati negativi, nel senso di diminuire la formazione, che è stata politicamente non facile, dell'unità nazionale, e nello stesso tempo introdurre delle differenze non solo tra le Regioni a Statuto speciale e le altre Regioni (queste sono legittime, anzi sono dovute), ma anche all'interno delle singole Regioni, creando una possibile concorrenzialità che penso non fosse giusta.

Vorrei rifarmi a due punti di riferimento che in quel momento avevamo e di cui si parlava moltissimo, che erano una fonte di ispirazione. Uno era un documento interno, il codice di Camaldoli (forse qualcuno lo ha sentito nominare), che era il frutto di un comitato di studio promosso dai laureati cattolici, ma con la partecipazione di persone non appartenenti ai laureati cattolici (in questo gruppo di preparazione, ad esempio, c'erano il professor Vanoni e il professor Saraceno,

che provenivano da un'area detta, grosso modo, "socialista"). Tutto era coordinato da un personaggio di cui adesso non si parla più, ma che ebbe tra le quinte una funzione: era un funzionario dell'IRI, capo della segreteria di Menichella, Sergio Paronetto, in casa del quale si fece tutta una serie di riunioni. Vi ho partecipato non perché potessi dare un contributo, ma perché ero presidente degli universitari cattolici (era una specie di invito per ragioni d'ufficio), quindi stavo a sentire perché non avevo certamente di mio da poter aggiungere.

La cosa interessante è che il risultato del lavoro di questo gruppo fu portato a Camaldoli per una settimana di studio da cui uscì il codice di Camaldoli, che è una rilettura italiana del codice di Lovanio. Il caso volle che la riunione a Camaldoli avvenisse nel luglio del 1943 e coincidesse proprio con quella famosa settimana nella quale il fascismo si autoliquidò. Ricordo che stavamo a Camaldoli e scappammo a Roma per vedere cosa stava succedendo.

Questa è la collocazione cronistorica, però ciò che forse andrebbe recuperata è l'attenzione, da parte non degli specialisti, ma dell'opinione pubblica in generale, ai riferimenti di carattere internazionale. Ripeto, quando si discuteva allora, tutti, più o meno, sapevano che cosa fosse il codice di Lovanio, che cosa fosse il codice di Malines, questi testi fondamentali che erano dei cattolici, ma che avevano avuto una ripercussione anche dialettica importante. In un certo senso, come si era detto a proposito della *Rerum Novarum*, che veniva cinquant'anni dopo o quasi il *Manifesto* di Marx, vi era stata una specie di adeguamento cattolico a determinate esigenze che venivano ormai ad essere evidenziate su larga scala.

Penso che convegni come quello che stiamo facendo, che ci por-

tano in parte a riaprire delle pagine che conosciamo, in parte ad approfondire ulteriormente, siano importanti. Torno a dire che, non solo per un'attenzione cautelativa, la Costituzione è meglio lasciarla intatta com'è. È stata fatta qualche volta (ma non mi piace l'immagine) l'equiparazione ai mobili antichi che se uno pensa di doverli restaurare, poi gli rimangono in mano dei residui; non mi piace l'immagine perché non è nemmeno esattamente pertinente, ma, grosso modo, può rendere l'idea.

Quello che bisognerebbe cercare di ottenere è che si parli di più della Costituzione; purtroppo, quando alcune cose sono acquisite, non se ne parla, come non si parla mai della salute quando uno sta bene; se ne parla solo quando uno è malato, e allora si dice della salute venuta meno e si cerca di recuperarla.

Certo, nei testi di educazione civica se ne parla, forse in modo un po' freddo, quasi burocratico (molto dipende poi anche dalla personalizzazione che ne fa il docente quando deve parlare ai ragazzi di questi problemi), ma credo che le occasioni andrebbero create qualche volta anche usando un mezzo di divulgazione che, se adoperato bene tecnicamente, può essere notevole: parlo della radiotelevisione.

A volte si rimane sconcertati dai dibattiti radiotelevisivi, specie quando sono a tre o a più persone: tutti parlano contemporaneamente e spesso usano un linguaggio che non tiene conto che uno non sta seduto come voi e noi qui, tranquillamente. In televisione si deve cercare di cogliere immagini anche di attimi perché suona il telefono, il bambino fa la pipì, bolle il latte; non è che si sta seduti ad ascoltare una conferenza o a guardare un filmato.

Occasioni come questa o di altra natura, ma con lo stesso sfondo, sono importanti perché non solo è importante storicamente capire co-

me in un momento difficile anche dal punto di vista psicologico, com'era quel momento, è stato possibile dare vita ad un testo che rimane fondamentale e che ha prodotto degli effetti notevoli, consentendoci anche una dilatazione dei nostri orizzonti in senso globale tutt'altro che indifferente.

Ringrazio chi ha promosso questo convegno e penso che sia molto importante anche quello che viene fatto nelle scuole. Se per esempio qualcuno esperto, in termini però estremamente comprensibili, potrà scrivere un nuovo testo (ce ne sono già alcuni che funzionano) per portare con una certa vivacità questo argomento all'attenzione dei ragazzi delle generazioni future, credo che sarà piuttosto utile.

Adesso siamo qui, ad esaurimento; abbiamo – mica per merito nostro - la fortuna di essere ancora in vita, possiamo partecipare a qualche riunione testimoniando, come una volta facevano i vecchi garibaldini che andavano alle manifestazioni; però, ripeto, siamo ad esaurimento (anche se non abbiamo nessuna fretta).

La cosa importante, e concludo, è quello che è stato già detto da Emilio Colombo, dal professor De Mauro e dal professor Ainis: l'intuizione che si è avuta in quel momento di fare qualcosa che non solo doveva cancellare il passato, ma che soprattutto doveva guardare verso il futuro, qualcosa che restasse, che non fosse legato solo ad un clima culturalmente provvisorio, com'era quel periodo di transizione.

Mi pare che questo sia l'elogio maggiore che può essere fatto per chi ha voluto la Costituzione, e chiudo come ho aperto, ricordando questo personaggio, Meuccio Ruini, a cui dobbiamo veramente molto. In un'Assemblea in cui molti non avevano una preparazione specifica, e poi vi era un urto ideologico notevole sottostante, Ruini riuscì a creare

il clima in cui si svolsero i lavori, specie delle Sottocommissioni, che furono straordinari, nei quali vi erano uomini che venivano da culture diverse, come Calamandrei, che è stato già ricordato, come Dossetti e Fanfani. Se si leggono quei lavori preparatori, si percepisce un clima di carattere culturale elevatissimo.

I testi poi arrivavano in Assemblea, che spesso era una cerimonia, però anche in Aula ci sono stati momenti di una certa tensione. Ho ricordato prima che uno degli articoli più delicati era quello sul rapporto tra Stato e Chiesa, specialmente per la difficoltà culturale e storica che avevano alcuni di vedere citato un provvedimento, quali erano i Patti Lateranensi, che era legislazione del periodo fascista: per alcuni non era pregiudizialmente accettabile.

Forse fu uno dei dibattiti più elevati a cui abbiamo assistito durante tutto quel periodo. Ricordo ancora (anche se l'ho già citato) che il 25 di marzo noi eravamo convinti, siccome nella Sottocommissione la menzione dei Patti del Laterano non era passata, perché mancava assolutamente il numero, che quella menzione non sarebbe stata accolta. Si disse: pazienza, si andrà avanti lo stesso. La mattina, invece, avvenne la visita di quel giornalista che disse a De Gasperi, a nome di Togliatti, ma con l'*embargo* assoluto fino alle sei della sera, che i comunisti avrebbero votato a favore. Se leggiamo la motivazione di voto di Togliatti è veramente molto bella. In sostanza, Togliatti disse: noi dobbiamo tener conto che una parte notevole degli italiani la pensa in questo modo; nel momento in cui abbiamo bisogno di radicare la Repubblica nella Nazione, dobbiamo evitare che si crei un motivo di disagio e un motivo di reazione, possiamo assolutamente farne a meno; facendone a meno, costruiamo e guardiamo verso il futuro.

Fu una dichiarazione di voto a mio avviso perfetta, che venne ripubblicata un paio di anni fa perché pareva utile anche per chi non va certo a leggersi tutti gli atti dell'Assemblea costituente o tutti gli atti parlamentari.

Vorrei rallegrarmi di nuovo per questa occasione che ci porta a fare una considerazione (ed è l'ultima che faccio) sulla difficoltà nella stesura delle leggi. È vero: bisognerebbe fare (prima non ci sono mai riusciti, forse c'è qualche ostacolo insormontabile) delle leggi che possano essere lette senza bisogno di avere un archivio, perché teniamo conto che non tutti hanno a portata di mano una biblioteca. Nelle leggi bisognerebbe non scrivere mai frasi come "a modifica dell'articolo 23, secondo comma, della legge numero, eccetera eccetera". Qual è questa legge?

A mio avviso, se si vuole nelle premesse citare una legge perché è d'obbligo tecnicamente, occorre poi nella dizione fare in modo che ognuno possa capire una norma dalla prima all'ultima riga, senza bisogno di andare a consultare l'archivio o la biblioteca.

Ci arriveremo? Sono molto scettico perché non è che non si sia tentato molte volte, anzi ogni volta si sono fatti grandi atti di contrizione collettiva ("non lo faremo più"), poi però non è accaduto, quindi forse è qualcosa di non facilmente evitabile. Però vedo (a volte rileggo qualche legge per controllare una citazione) che mentre alcune leggi sono fatte bene, sono veramente un capolavoro di stesura, la maggior parte delle leggi non è scritta bene. C'è un tecnicismo che va benissimo per addetti ai lavori che hanno a portata di mano archivi, biblioteca, testi di consultazione; per gli altri, le leggi non sono facilmente comprensibili, anche perché non abbiamo storicamente una vocazione

teologica ad applicare tutte le leggi, anzi qualche volta, forse, il disattenderle è considerata un'abitudine, e chi non lo fa è quasi un eccentrico.

SEBASTIANO MESSINA

(Giornalista e moderatore dell'incontro)

Siamo arrivati alla conclusione. Ringrazio il professor De Mauro, il professor Ainis, ringrazio i presidenti Andreotti e Colombo, ai quali mi permetto, anche a nome del Senato, di dare appuntamento per un dibattito identico che si svolgerà per i settant'anni della Costituzione italiana. Grazie a tutti voi.





STAMPA:  
Tipografia Print Company S.r.l.  
Via T. Edison, 20 - Monterotondo Scalo (RM)  
[www.printcompany.it](http://www.printcompany.it)



## Convegni e seminari pubblicati dal Senato

1. L'analisi di impatto della regolazione nel processo legislativo. Seminario di aggiornamento professionale organizzato dal Servizio per la qualità degli atti normativi. Roma, 2002
2. Il federalismo nella democrazia italiana. Atti del convegno di presentazione dell'indagine conoscitiva sugli effetti nell'ordinamento delle revisioni al titolo V della parte II della Costituzione. Roma, 2002
3. Le regole del gioco. Atti del convegno di presentazione dell'indagine conoscitiva sul settore dei giochi e delle scommesse. Roma, 2004
4. Gli statuti regionali giunti al traguardo: un primo bilancio Seminario di studi, Roma 3 marzo 2005, ottobre 2005
5. Atti del convegno di presentazione dell'indagine conoscitiva su aspetti finanziari, monetari e creditizi connessi all'allargamento dell'Unione Europea, gennaio 2006
6. Fra tradizione e futuro: il lungo cammino delle donne. Atti del convegno, Roma 16 gennaio 2006, marzo 2006.
7. L'Italia a misura di bambini e adolescenti. Giornata nazionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Palazzo Giustiniani 20 novembre 2006, febbraio 2007.
8. Le dichiarazioni anticipate di volontà sui trattamenti sanitari. Palazzo della Minerva 29 e 30 marzo 2007, settembre 2007
9. Giornata di lavoro sui rifiuti speciali. Palazzo della Minerva 9 luglio 2007, aprile 2008
10. Esercizio della libera professione intramuraria. Atti del convegno di presentazione dell'indagine conoscitiva. Sala Zuccari 12 marzo 2008, aprile 2008
11. Commemorazione di Pietro Scoppola. Sala Zuccari, 17 gennaio 2008, aprile 2008
12. Verso un Garante dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Palazzo della Minerva, 25 giugno 2007, aprile 2008
13. Adozione, affidamento, accoglienza dei minori in strutture, soggiorni solidaristici e cooperazione internazionale. Proposte a confronto. Palazzo San Macuto, 16 luglio e 8 ottobre 2007, aprile 2008
14. La violenza sulle bambine e sui bambini. Palazzo della Minerva, 29 ottobre 2007, aprile 2008
15. Giornata nazionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Palazzo del Quirinale, 20 novembre 2007, aprile 2008
16. Bambini e adolescenti nella carta stampata. Palazzo San Macuto, 3 dicembre 2007, aprile 2008
17. Bambini, adolescenti e valore del libro. Palazzo San Macuto, 29 gennaio 2008, aprile 2008